



Il compito dei cattolici ne «I Popolari» di Giorgio Merlo

# Uscire dal ripiegamento e allargare l'orizzonte

*Pubblichiamo la prefazione dell'arcivescovo Vincenzo Paglia al libro di Giorgio Merlo «I Popolari» (Venezia, Marcianum Press, 2026, pagine 230, euro 19).*

di VINCENZO PAGLIA

**D**opo il volume su *La sinistra sociale*, Merlo ci offre un nuovo libro, questa volta su *I Popolari*. Ne delinea la storia e ne scruta la cultura. In ambedue i testi – e va lodato per questo – c'è un filo rosso che traversa tutte le pagine. È un filo “rosso fuoco” con il quale l'autore vorrebbe incendiare il mondo cattolico a riaccendere la passione per la “politica”. E come dargli torto? Anzi, è più che opportuno che ci siano cattolici che si impegnino a fomentare una nuova passione per la politica da parte dei cattolici, ma non solo. L'immagine del “fuoco” da appiccare non coincide con l'affermazione evangelica: «Sono venuto a gettare il fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (*Luca 12,49*). E, tuttavia, una passione nuova per la vita politica fa parte di questo incendio più vasto che coinvolga gli uomini e le donne di questo tempo per realizzare un mondo più giusto e più fraterno. Seguendo le pagine di Merlo si potrebbe dire anche “più popolare”, nel senso di una politica che si diriga verso il “popolo”, che tenga conto del “noi”, di un “noi” che sia largo come il mondo. Il Vangelo ci ricorda che è proprio questa la passione di Dio il quale, ci ricorda il Vangelo di Giovanni, «ha tanto amato il mondo, da mandare il suo stesso Figlio» (*Giovanni 3,16*). È il mondo che dobbiamo amare. A partire dal nostro paese.

In tale prospettiva come non auspicare anche una nuova stagione

dell'impegno dei cattolici nella vita politica dell'Italia, ma aggiungerei, con più convinzione ancora, dell'Europa? La gravità del momento storico che stiamo attraversando e le enormi sfide che si alzano davanti a noi, sembrano esigerlo, più che auspicarlo. Se questo è vero non basta ovviamente solo qualche aggiustamento di natura organizzativa. Si richiede anzitutto una riscoperta delle motivazioni ideali che guidino l'intera vita del credente e, comunque, la necessità di colmare la distanza che talvolta sentiamo tra l'ispirazione religiosa e la concretezza delle scelte pubbliche che quotidianamente siamo chiamati ad affrontare. La domanda scava prepotentemente dentro le nostre coscienze: possiamo, noi credenti, estraniarci dal destino del mondo? La risposta mi pare ovvia. Nessun cristiano può dirsi estraneo al destino della società umana. Esiste una sola storia e i cristiani sono chiamati ad esserne anche lievito. Il legame tra vita spirituale e vita politica (largamente intesa), per un credente, può essere problematico, e talora persino lacerante, ma mai assente. Insomma, dobbiamo interrogarci, come cattolici, sull'impegno da tenere nella vita pubblica, oggi. È perciò necessario avviare un nuovo ciclo di riflessioni per individuare la qualità della presenza dei cattolici nella vita politica. Conosciamo tutti la fine dell'esperienza straordinaria della Democrazia Cristiana. Non mi fermo ad esaminarla. Il testo di Merlo aiuta a fare qualche utile riflessione in materia. Sappiamo anche che tra i cattolici vi è una diffusa diffidenza verso la politica e alcuni giungono a dire che la politica è comunque sporca. Va avviato un nuovo ciclo,

virtuoso, che smentisca tale qualunque affermazione. A suo tempo Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Christifideles laici*, scriveva: «i fedeli laici non possono affatto abdicare alla “politica”, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune» (n.42). È una questione vecchia, se si vuole. Basta ricordare un articolo di don Luigi Sturzo del lontano 1942 sul quotidiano «Il Popolo», intitolato: *È la politica una cosa sporca?*, don Sturzo risponde: «No, la politica non è una cosa sporca. Pio XI, parlando dieci anni fa a dei giovani belgi, la definì “un atto di carità del prossimo”». Infatti, lavorare al bene di un paese, o di una provincia, o di una città, o di un partito, o di una classe (secondo il rango politico che uno assume) è fare del bene al prossimo riunito in uno Stato, o città, o provincia, o classe, o partito. Tutto sta nel modo di lavorare, nello scopo e nei mezzi. In ogni nostra attività, noi incontriamo il prossimo: chi mai può vivere isolato? E i nostri rapporti con il prossimo sono di giustizia e di carità. La politica è carità, ma non nel senso che non costituisca un dovere; il dovere c'è ed è quello che oggi si chiama dovere civico o dovere sociale. Questo dovere è generico, e tocca l'individuo quando questi si trova in condizioni pratiche di adempierlo.

Siamo all'opposto delle intenzioni di un uomo politico tedesco, di fede socialista, il quale negli anni Settanta affermava: «Voglio una società che renda superflua la Chiesa». I cristiani non solo debbono uscire dalle chiese e ridare significato al “sagrato” ma percorrere l'intera piazza antistante, ossia vivere con e per gli altri, per le nostre città, per



il nostro paese e per il mondo. Non si possono più accettare accuse sulle cosiddette invasioni di campo. Sono ormai "fuori tempo". Guai se non lo facessimo: tradiremmo la nostra fede! Direi di più: la società contemporanea ha bisogno della fede, ha bisogno che i credenti si impegnino nella vita politica senza lasciare la giacca della fede dentro le sacrestie. Il crollo delle ideologie e l'affermarsi di un mercato senza regole esige la loro presenza, una presenza da cattolici. Il dibattito su una sana laicità mi pare quanto mai opportuno e attuale.

C'è oggi una novità che non possiamo cogliere, ossia l'elezione di Prevost a Papa e alla scelta del nome: Leone XIV. Ecco le sue prime parole: «Diverse sono le ragioni che mi hanno spinto a scegliere il nome di Leone XIV: la ragione principale è che il Papa Leone XIII, con la storica Enciclica *Rerum Novarum*, affrontò la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale e, oggi, la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro». Leone XIV, con la scelta del nome, mostra la consapevolezza delle nuove sfide che la Chiesa di questo tempo è chiamata ad affrontare. Il Papa invita ad una rinnovata responsabilità dei cattolici per la società contemporanea. E sembra suggerire che la prima postura che i cattolici sono chiamati a riscoprire è la responsabilità che hanno di fronte alla storia del popolo e dei popoli. C'è troppa autoreferenzialità tra noi cattolici. Va suscitato un movimento largo e plurale di riflessioni sul presente e sul futuro del Paese, dell'Europa e del Pianeta.

È in questo vasto orizzonte che credo possa inserirsi anche questo volume di Merlo. Non teme di scendere nel concreto delle scelte da compiere anche sul piano più propriamente partitico. Nelle sue conclusioni saggiamente pone il lettore – e i cattolici italiani – di

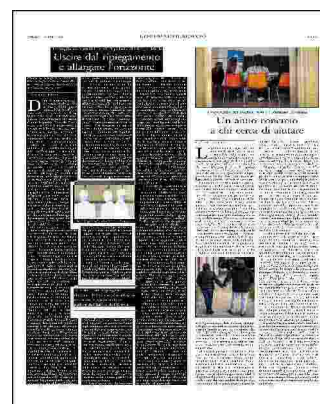
fronte ad un bivio che però traduce in una triplice scelta. Quella dell'abbandono della "politica". La dice legittima. Ma non possiamo non porre qualche dubbio. La seconda è quella della dispersione dei cattolici nei diversi partiti che, a mio avviso non va demonizzata. C'è poi la terza, «quella di proporre, seppure in forma aggiornata, rivista e soprattutto contemporanea un nuovo Partito Popolare Italiano. Cioè – aggiunge – una formazione politica laica, di ispirazione cristiana, riformista, di governo e autenticamente democratica». Per parte mia la ritengo una possibile proposta. Non c'è spazio per un partito cattolico, ma uno (o anche due!?) partiti di cattolici sono forse da auspicare. Ma c'è un'aggiunta che sento doverosa: i cattolici italiani

debbono uscire dal ripiegamento su di sé e allargare il loro orizzonte. Mi verrebbe da dire così come esiste un "popolarismo largo". Noi cristiani europei (non solo gli italiani) siamo chiamati a vivere un nuovo susulto morale, culturale, politico per avviarci verso quello che possiamo chiamare un "umanesimo planetario", ossia un mondo ove i popoli ritrovino un'armonia tra loro e con il creato. La sfida è gigantesca. Il cristianesimo europeo – in tutte le sue articolazioni, dimensione politica compresa – deve riscoprire la passione per un nuovo futuro sia dell'Italia che del continente europeo e del pianeta. È urgente perciò riprendere l'iniziativa in un contesto nel quale la politica proietti verso un umanesimo planetario. E dall'Europa – il campo nel quale il cristianesimo ha più storia, più esperienza, più invenzione – deve partire una nuova visione. Ai cristiani italiani ed europei di oggi il compito di raccogliere questa sfida. E questa eredità deve spingere i cristiani europei di questo tempo ad offrire al mondo quella visione che può unire i popoli in una convivenza pacifica ed universale.

Le sfide attuali impongono che i cattolici s'impegnino ad aprire una nuova stagione nella vita politica dell'Italia e dell'Europa



René Magritte, «I misteri dell'orizzonte» (1955)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035